Mafia e veleni

A Martelli il mandato di predisporre misure per tutelare il segreto istruttorio
Il ministro: «Sanzioni severissime o aboliamolo»
Scalfaro: «L'informazione è stata equilibrata»

Il governo: «Ora basta con le fughe di notizie»

Il suicidio di Signorino ne ha parlato il Consiglio dei ministri. Che ha delegato Martelli a varare misure ad hoc. Quali? Nei comunicati si parla, con cautela, di «iniziative per tutelare la riservatezza». Poi, però, Martelli in Tv dice: «O prevediamo sanzioni gravissime per chi lo viola o tanto vale abolire il segreto». Parole che stridono con quelle di Scalfaro: «La stampa ha sempre svolto un lavoro d'equilibrio».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Non viene neanche nominato. È il pudore di chi scrive i burocratici comunicati del Consiglio dei ministri. Che ci si riferisca però alla tragica fine del giudice Signorino nessun dubbio. Nella solita nota redatta al termine della riunione dei ministri a Palazzo Chigi c'è scritto così: «Il governo, nei limiti delle responsabilità che gli competono, non può non intervenire di fronte al clima «preoccupante» che si respira nella giustizia italiana. Clima «determinato dalle reiterate fughe di notizie sulle indagini» e «dall'amplificazione che esse ricevono» sui mass-media. Ed è esattamente in questa situazione che «si sono prodotti effetti gravissimi», come Palazzo Chigi definisce il suicidio del giudice palermitano.

Con queste poche righe si è venuti a sapere che ieri tra l'intervento in Somalia e il piano per l'occupazione il Consiglio dei ministri ha trovato il tempo per discutere anche del drammatico episodio del giudice palermitano che ha riacceso la discussione sull'uso dei «pentiti». Se n'è discusso di più: il governo ha deciso di fare qualcosa. Ma cosa? Per ora si sa poco. Se ne saprà di più a giorni. Le poche notizie che si hanno però fanno capire che non tutto va nella stessa direzione. Le intenzioni insomma non sembrano le stesse in tutti i protagonisti.

Così il Consiglio dei ministri per esempio, che ha dato «mandato» al Guardasigilli di elaborare «urgentemente» le iniziative legislative necessarie. Concretamente queste «iniziative» saranno varate da un gruppo di studio (di cui fanno parte professori ordinari di diritto penale come Tullio Padovani, Glauco Giostra, Fabrizio Corbi e Ugo Ruffolo) che è già al lavoro da due mesi. Il loro progetto sarà noto solo mercoledì prossimo, ma a grandi linee dovrebbe prevedere un inasprimento delle sanzioni per chi rivela il segreto istruttorio e, soprattutto, una maggiore tutela dei cittadini alla propria riservatezza. Maggiore tutela del loro diritto «a non vedersi condannati, quando un procedimento a loro carico non sia ancora iniziato». Le virgolette sono di un comunicato del ministero di Grazia e Giustizia. Comunicato nei toni ma anche nel contenuto molto diverso dalle parole usate ieri da Martelli. Che – in un intervista al Tg 5 – non si limita a chiedere l'«inasprimento delle sanzioni». Vuole molto molto di più. E dice: «Qui i casi sono due: o si determina una misura severissima, ripeto severissima, una sanzione severissima per chi viola il segreto istruttorio, siano magistrati o giornalisti, o lo si abolisce. Ma allora si mette la difesa e il cittadino imputato immediatamente in condizione di difendersi, di poter reagire pubblicamente ad un accusa pubblica».

Se queste sono le «misure» preventivate è facile capire quali sia il giudizio di Martelli sull'episodio di Palermo. Un giudizio di questo tenore: «È una stagione purtroppo di suicidi, non soltanto fra i politici, ma ormai anche fra i magistrati, lo non discuto se fossero innocenti o colpevoli, discuto la barbarie di un metodo che li ha condannati prima che venissero processati e li ha spinti sino all'atto estremo del suicidio».

Parole, quelle di Martelli, che stridono con gli inviti alla prudenza che si sono levati da più parti. Il più autorevole quello del Presidente della Repubblica. Scalfaro ieri rispondendo ad una domanda di un cronista («Presidente qual è il ruolo della stampa se basta un sospetto per uccidere?») ha detto così: «La stampa in Italia ha sempre avuto questo ruolo: dire la verità in equilibrio fra due diritti: quello all'informazione e quello alla riservatezza. Una cautela che si può ritrovare anche in tanti altri commenti.

Significativi proprio perchè è chiamato in causa il loro lavoro, quello dei giornalisti. Il «gruppo di Fiesole» per dirne uno. Che dice: «Occorre avere il coraggio di rifiutare qualsiasi strada di tipo autoritario, fondata sull'aumento delle pene e sull'ampliamento del regime dei segreti. Se i giornalisti si fossero rigidamente attenuti al regime dei segreti, Giustica sarebbe ancora un amena località di villeggiatura, piazza Fontana un ritrovo dei milanesi e Tangentopoli l'ultimo gioco di società».

Equilibrato sembra anche il giudizio del segretario Psdi Vizzini. Che in un editoriale sull'«Umanità» scrive che: «è pretestuoso prendersela coi giornalisti». Chi se la prende coi giornalisti e coi magistrati è l'«Avanti». Meglio il neodiretto del quotidiano socialista Francesco Gozzano: il suo editoriale identifica i responsabili nei magistrati e nei giornalisti. I primi perchè non «tutelano il segreto d'ufficio», i secondi i giornalisti perchè non si fermano davanti a nulla per le loro «campagne denigratorie e diffamatorie con chiari obiettivi politici». Insomma per il Psi «siamo in un pericoloso piano inclinato il cui unico sbocco non può essere che una catastrofe generale». Nel suo articolo Gozzano parla di una imperante «cultura del sospetto».

La stessa espressione la usa – l'immancabile – Francesco Cossiga. Che ieri ha mandato un telegramma alla moglie del giudice per dirle la lotta alla mafia potrà avere successo «e non essere vacua predicazione moralistica o peggio indecente demagogia politica solo se si avrà sempre rispetto per le persone e contro la cultura del sospetto si agirà per lo Stato di diritto».

In questo clima si dovranno studiare le nuove misure legislative. Misure alle quali (oltre al gruppo di studio voluto da Martelli) sta anche lavorando un comitato ristretto della commissione Giustizia della Camera. Questo comitato sta discutendo le proposte presentate dalla Dc, del Psi, del Msi e del Pli: tutte accomunate dall'inasprimento delle pene – non si parla più di multe ma di carcere – per chi viola il segreto istruttorio. Esattamente quello che chiede l'ex segretario socialista Di Donato al leader della sua corrente di partito Claudio Martelli.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Napoli: non si dimette il sindaco Nello Polese

Nello Polese (nella foto) socialista resta sindaco di Napoli anche se «è un'follia – ha detto – restare su questa sedia». Ha accolto l'invito di proseguire a guidare l'amministrazione rivoltogli dai capigruppi e dai segretari dei partiti della maggioranza (Dc, Psi, Psdi e Pli) attraverso un documento che egli ha letto in consiglio comunale a termine di una sua relazione sulle ultime vicende politico giudiziarie sviluppatesi in città e che lo hanno direttamente coinvolto. Polese ha ripercorso le tappe e le ragioni che, il giorno dopo la rivelazione della telefonata tra il questore Vito Mattera ed il redattore capo del *Mattino* Giuseppe Calise, lo avevano indotto a rimettere il mandato nelle mani dei capigruppo dei partiti che lo avevano eletto. Ha parlato di «montaggi di denunce» nei suoi confronti, denunciando «miserabili comportamenti e squallidi tentativi di delegittimazione delle istituzioni». In queste circostanze – ha aggiunto – «non dobbiamo perdere la bussola del senso comune ed abbiamo il dovere come classe dirigente di rispondere al voto popolare che 4 mesi fa ha dato il 62,5% di consensi a questa maggioranza. Questa maggioranza – ha puntualizzato – sta svolgendo un servizio di rilevante valore morale, civile e democratico per questa città che, a suo dire, rischia di essere cancellata dall'area civile e democratica del paese».

Tangenti: estradato in Italia Raffaele Politanò

È stato estradato in Italia ed è già nel carcere milanese di San Vittore Raffaele Politanò, 59 anni, ex segretario particolare di Paolo Pillitteri quando era sindaco di Milano. Politanò, ricercato nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti a Monza dal 7 luglio scorso, si era rifugiato in Svizzera, a Locarno, dove era stato arrestato il 28 agosto. Due le accuse nei suoi confronti: una tangente di 100 milioni per un intervento edilizio del 1986 nel centro di Monza, 150 milioni per agevolare un'agenzia immobiliare del cui titolare Politanò sarebbe stato il «garante» in una gara d'asta per l'acquisto di una palazzina in Milano. L'affare, che risale al 85, sarebbe tuttavia fallito. A metà settembre Politanò fu colpito in carcere da ischemia coronarica e venne ricoverato a Locarno. Agli inizi d'ottobre la magistratura elvetica concesse l'estradizione.

Palmi: quinta ispezione nella Procura di Cordova

A distanza di due giorni dal rinvio a giudizio di 126 personaggi (tra cui politici, socialisti, elementi della mafia della piana di Gioia Tauro e della sacra corona unita pugliese) deciso dalla Giudice per l'udienza preliminare Elena Massucco, gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia si sono ripresentati alla procura della repubblica di Palmi, guidata da Agostino Cordova. Assente Cordova da due giorni a Roma, i funzionari nella tarda mattinata di ieri si sono intrattenuti a colloquio con i sostituti procuratori. Nessun comunicato, nessuna indiscrezione dopo l'ispezione: non è dato pertanto sapere per quali motivi gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia abbiano fatto «visita» alla procura palmese. Qualche voce sostiene che gli ispettori Dinacci e Nardi hanno chiesto copia di alcuni atti sfuggiti in occasione della precedente ispezione avvenuta nei primi giorni di agosto. La procura di Palmi, dall'inizio dell'anno è stata ispezionata già 5 volte.

La mafia nuoce al turismo e deve risarcire i comuni

Il Comune può considerarsi danneggiato dalla presenza nel proprio territorio di cosche mafiose perché questo crea un pregiudizio all'immagine della città e allo sviluppo del turismo e delle attività produttive. Per questo motivo può chiedere la condanna dei mafiosi al risarcimento dei danni. Lo afferma la prima sezione penale della Corte di Cassazione in una sentenza che ha respinto i ricorsi dei mafiosi palermitani Giuseppe Bono, Leonardo Greco, Antonino Rotolo e Salvatore Priolo e ha annullato la stessa decisione della Corte d'Assise d'appello di Palermo per quanto riguarda la posizione di Alfredo Bono. Il risarcimento dei danni era stato richiesto dal Comune di Palermo dopo che i magistrati siciliani avevano istruito il processo contro il gruppo mafioso dei Bono anche in base alle dichiarazioni di alcuni pentiti tra cui quelle di Buscetta, Contorno e Mannoia. Scrivono i giudici nella motivazione: «Il Comune in questione correttamente è stato considerato danneggiato dal delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso in quanto l'illecito ha cagionato pregiudizio di carattere patrimoniale e non, almeno all'immagine della città e allo sviluppo del turismo e delle attività produttive di essa con conseguente lesione di interessi propri, giuridicamente tutelati, dell'ente che ha la rappresentanza della collettività danneggiata».

Drappo di lutto per Signorino nella sede dei radicali

Un drappo di lutto in memoria del giudice Signorino. Il Movimento Federativo Radicale espone a Roma, presso la sua sede nazionale, un drappo nero in memoria del giudice morto suicida. «Il drappo sarà tolto – si legge in un comunicato stampa – soltanto quando si opererà per assicurare le minime regole dello stato di diritto in Italia. Il cinismo dei nuovi barbari moralisti senza morale, associato alla mascalzonaggine e alle ruberie di un regime corrotto sta aprendo la strada ad una mostruosa parabola di guerriglia e di massacro che rischia di portare il paese al disastro».

GIUSEPPE VITTORI

Nella chiesa di Santa Maria della Pace i funerali del magistrato palermitano. Dura omelia del parroco. La vedova: «Era innocente»

«Piangiamo una vittima della stampa violenta»

Si sono svolti ieri mattina a Palermo i funerali del giudice Domenico Signorino, morto suicida l'altro ieri. Durante la cerimonia è stata messa sotto accusa la stampa. Da padre Grillo: «Domenico Signorino è vittima della violenza della stampa». Dalla vedova: «Era innocente». Presente anche Aristide Gunnella, l'ex ras repubblicano in Sicilia: «Perché sono venuto? Con Signorino eravamo amici da tanto tempo».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

PALERMO. La gente di Palermo ne ignora il nome: «il giudice che si è ammazzato» così lo chiama lo. Non eroe, immenso e positivo come Falcone, non eroe negativo e bifronte come Lima: il giudice Domenico Signorino è morto e la città, distratta, lontana, niente affatto sgomenta, non piange.

Piange invece e crudamente sua moglie Velia. È lì, immobile, vicino alla bara, nella chiesa di «Santa Maria della Pace» un paio di occhiali neri a nasconderle gli occhi. Ha retto fino all'ultimo durante la messa e durante l'omelia si è torturata i polsi, ha resistito, ma ora, ecco, cede, lascia che un amica le prenda il volto fra le mani, glielo stringa, carezze pietose, e le parla prima a fior di labbra, poi leggermente più forte: «... gli altri sono disperati. Li vedo i parenti, gli amici, ma io sono più disperata di tutti. Lui era innocente, tu lo sai. Non dovevano scrivere, non dovevano...». Il dolore le impedisce di continuare. Ma quello che non dice ieri lo dicono altri.

Strana cerimonia funebre. Da dieci anni, da quando nell'82 con il generale Dalla Chiesa morto ammazzato il cardinale Pappalardo si scagliò contro la mafia onnivora e contro lo Stato assente, da allora sempre i funerali a Palermo sono stati anche dei pubblici processi alla mafia e allo Stato: appunto ieri mattina no, ieri mattina l'imputato era la stampa.

Padre Grillo, parroco di Palavicino, pronuncia parole di fuoco nella sua omelia. «Siamo ancora una volta dinanzi ad una vittima eccellente, una vittima della cultura del sospetto. Domenico Signorino è vittima della violenza della stampa e del sistema. Domenico Signorino davanti a quelle accuse infami non ha resistito. Non ce l'ha fatta. Sì, si è stata gravemente lesa la sua immagine di magistrato pulito che per venti anni ha fatto il suo dovere contro la mafia, senza compromessi». Quelle accuse infami, così padre Grillo definisce le dichiarazioni del pentito Gaspare Mutolo, secondo cui il giudice Signorino, già pubblico ministero nel maxiprocesso, era colluso con Cosa Nostra: i giornali le hanno dato notizia. «E il suo cervello è impazzito, ed ecco, ecco spiegato il tragico gesto. La sua mente seguiva ormai la logica della morte, della follia. Signore, abbi pietà di lui».

Mille, milleciquecento persone nella chiesa prossima al «cimitero dei Cappuccini». Le autorità? Poche, nessuna da Roma. Ci sono i giudici palermitani Giusto Sciacchitano, Alfredo Morvillo (il fratello di Francesca, la moglie di Falcone morta nella strage di Capaci), Piero Grasso, Alfonso Giordano. Ci sono poi il presidente dell'assemblea regionale Paolo Piccione, il questore di Palermo Matteo Cinque e il sindaco dimissionario Aldo Rizzo. Molti amici, infine, del magistrato suicida: Media e alta borghesia cittadina.

La cerimonia si svolge in forma privata, 24 ore dopo il suicidio: la famiglia non ha voluto funerali di Stato. Tutto è pacato e composto. Niente urla, solo due forti applausi quando la bara arriva e quando viene portata via. Ma le parole dell'officiante e quelle della vedova Velia Di Sciacca non sono state smagliature improvvise, violazioni del comune sentire. No, costanti sono, durante la messa e poi all'aperto, nel piccolo cimitero, gli sguardi gelidi verso i giornalisti. E se uno tira fuori il taccuino, scrivono: continuano a scrivere, «pure qui dentro, pure in chiesa, sassini». E se uno si fa più vicino, ascolta questo dialogo a bassissima voce: «È stata l'Unità a tirar fuori la notizia, non si vergognano, loro un quotidiano di partito». «Che vergogna!». «Sì, per anni questi giornali non scrivono niente sui politici e poi, quando c'è di mezzo un innocente, sparano la cosa in prima pagina». «Che vergogna!». «Meno male che ci sono anche i giornali puliti, quelli nostri, i siciliani, stamattina su ... ho letto un bell'articolo che difendeva la memoria di Domenico e se la prendeva con i diffamatori».

I parenti del giudice Signorino, la figlia Barbara (21 anni), i suoceri, la moglie Velia restano fermi, in silenzio, si alzano, si siedono e i loro movimenti sono meccanici, i movimenti di chi vorrebbe per un attimo non essere, scomparire, non sentire, non rispondere, non porgere la guancia per il bacio delle condoglianze, non stringere le mani. Piangere solo questo. Dietro gli occhiali scuri. Piangere e basta.

Quando si va a riporre la bara nel piccolo cimitero, si nota tra i presenti anche Aristide Gunnella. Sì, lui, l'ex ras repubblicano della Sicilia. Proprio in questi giorni si è parlato di una vicenda che risale alla scorsa estate. Domenico Signorino era stato «applicato» a Marsala. Fu «ricusato» da due giudici perché lui avrebbe chiesto di vedere i fascicoli di un'inchiesta nella quale doveva essere ascoltato come «persona a conoscenza dei fatti». L'inchiesta riguardava l'onorevole Aristide Gunnella. Veleni, e giusto riproporli anche qui, in una cerimonia funebre. Perché Aristide Gunnella è venuto? «Perché io e Domenico Signorino eravamo amici».

La vedova e la figlia del giudice Domenico Signorino durante i funerali

Il sostituto Vaccara: «Aveva ribattuto alle contestazioni, sembrava sereno»

Le accuse di Mutolo «Favorì i boss mafiosi»

Il pentito Mutolo ha raccontato ai magistrati: «Circolava la voce che i boss avevano contattato Domenico Signorino per ammorbidire l'accusa in un processo di mafia». Un altro collaboratore della giustizia confermerebbe. Ieri le udienze sono state sospese e la camera penale ha indetto una giornata di lutto. Il sostituto procuratore Vaccara dice: «Il giudice aveva ribattuto a tutte le contestazioni».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Gaspare Mutolo non sarebbe il solo pentito di mafia ad aver tirato in ballo alcuni magistrati palermitani. Anche Giuseppe Marchese, figlioccio di Totò Riina, avrebbe raccontato alcuni episodi compromettenti. Le accuse di collusione con Cosa Nostra riferite dal braccio destro di don Saro Riccobono troverebbero qualche riscontro anche nelle rivelazioni del nuovo pentito «corleonese». Mutolo ha detto a sostituti Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli che nella sua cosca circolava voce che i boss avrebbero cercato di corrompere il giudice Signorino perché «ammorbidisse» l'accusa nel processo agli imputati di mafia arrestati nel cosiddetto «blitz di Villagrazia».

Il 19 ottobre 1981 gli agenti della squadra mobile di Palermo entrarono nella villa di Ruggero Vernengo a Villagrazia, alla periferia est della città. I mafiosi erano riuniti attorno ad un tavolo per decidere le prossime mosse. L'indagine era in mano al sostituto procuratore Domenico Signorino, che era affiancato da Agata Consoli, che sostenne l'accusa in dibattimento. Il tribunale assolse molti imputati. Il giudice Giuseppe Di Lello, che doveva decidere sulla libertà di uno dei mafiosi arrestati, scrisse nella sua ordinanza che il tribunale «aveva giudicato gli imputati adottando una linea argomentativa più consona ad una difesa che ad un collegio giudicante».

Questo è uno degli episodi che Mutolo racconta ai giudici e che troverebbe una conferma nelle dichiarazioni dell'altro collaboratore della giustizia Giuseppe Marchese, cugino stolano per aver assassinato a colpi di bistecchiera un altro mafioso suo compagno di cella, l'ex trafficante di droga di Partanna Mondello, avrebbe anche rivelato ai magistrati i nomi di alcuni funzionari di polizia – ancora in servizio e con cariche più alte – che lavoravano a Palermo negli anni Settanta.

Quando Domenico Signorino si è trovato faccia a faccia con i sostituti procuratori di Caltanissetta, Pietro Vaccara e Fausto Cardella, ha ribattuto a tutte le contestazioni, Vaccara dice: «Aveva offerto una grossa dimostrazione di estraneità citando episodi precisi. Purtroppo la sua morte ha interrotto le indagini a suo carico e il fascicolo sarà archiviato con la formula estinzione del reato per morte del reo». Anche l'avvocato del giudice, Francesco Crescimanno, commenta favorevolmente l'esito dell'interrogatorio. «Si è difeso energicamente e le sue argomentazioni mi sono apparse neutralizzanti delle accuse che gli venivano fatte. Alla fine sembrava sereno». Forse è accaduto qualcosa tra la sera del suo interrogatorio e la mattina quando ha deciso di suicidarsi. Ha ricevuto una convocazione dal Consiglio superiore della magistratura? Il Csm smentisce. E cosa c'era scritto in quella lettera anonima che il giudice ha trovato sulla scrivania del suo ufficio? Era uno degli ultimi messaggi del nuovo «corvo» di Palermo?

Nuove rivelazioni particolari misteriche si scioglono e si infittiscono, mentre la morte del giudice continua a provocare roventi polemiche. Si è fermato il palazzo di Giustizia ieri mattina. Le udienze sono state sospese. Fuori, davanti alle porte blindate, sulla rampa, alla fine della grande scalinata del palazzo, si è fermato il carro funebre con la bara di Domenico Signorino. Dalla auto del breve corteo è scesa la moglie Velia. I magistrati l'hanno abbracciata. I penalisti erano chiusi dentro l'aula magna, al primo piano. Avevano deciso di non lavorare per sette giorni. Poi hanno indetto una giornata di lutto. Hanno stilato un documento di compromesso tra le diverse posizioni che si erano formate durante il dibattito. Un avvocato ha proposto una nuova norma penale per punire i giornalisti che svelino notizie su indagini in corso. Nel documento i legali denunciano «la costante e insopportabile violazione del segreto di ufficio attraverso la diffusione sistematica, strumento del diritto, notizie che dovrebbero per legge rimanere riservate».

Tutte le reazioni registrate sono sulla stessa lunghezza d'onda. Il presidente aggiunto del giudice delle indagini preliminari Marcantonio Motisi dice che «Signorino è una vittima della violazione del segreto istruttorio». Il magistrato accusa i suoi colleghi russini: «Solo alcuni addetti ai lavori palermitani sapevano che Signorino era stato chiamato in causa dal pentito Gaspare Mutolo e per lungo tempo questa notizia era stata tenuta segreta. Poi gli atti sono stati trasmessi a Caltanissetta. Sono assolutamente certo che la notizia non è filtrata da Palermo».

Segreto istruttorio Le proposte dei partiti al comitato ristretto della commissione Giustizia

ROMA. Il suicidio del giudice Domenico Signorino ha riacceso il dibattito sui rapporti tra informazione e giustizia. Mentre da più parti si sollecitano nuove regole (ma c'è chi vuole leggi più severe e chi crede che sia sufficiente un codice di autoregolamentazione), prosegue il lavoro del comitato ristretto della commissione Giustizia della Camera incaricato di preparare, sulla base delle nove proposte di legge finora presentate, un testo base sul quale aprire la discussione. Il lavoro del comitato dovrebbe essere ultimato nei prossimi giorni. La prossima riunione del Comitato è fissata per il prossimo 9 dicembre. Le proposte di legge già presentate sono firmate dai dc Carlo Casini, Vito Lattanzio e Carlo Casini, dal Di Donato e Mastrantuono (Psi), da Fassino, Franchino (Msi) e dal liberale Sterpa (due proposte). Un'altra proposta è stata preannunciata oggi dal vice segretario del Pli Antonio Patuelli. Che anziché sui giornalisti pone l'accento sulle fonti che divulgano illecitamente le notizie. I liberali ha detto, proporranno che sia punito con la reclusione da uno a quattro anni il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che comunichi a terzi informazioni coperte da segreto istruttorio.

Due mesi fa il presidente del comitato, il dc Giuseppe Gargani, illustrò le linee che avrebbe seguito: non più la contravvenzione ma la reclusione per i giornalisti che pubblichino notizie e documenti riguardanti indagini preliminari.